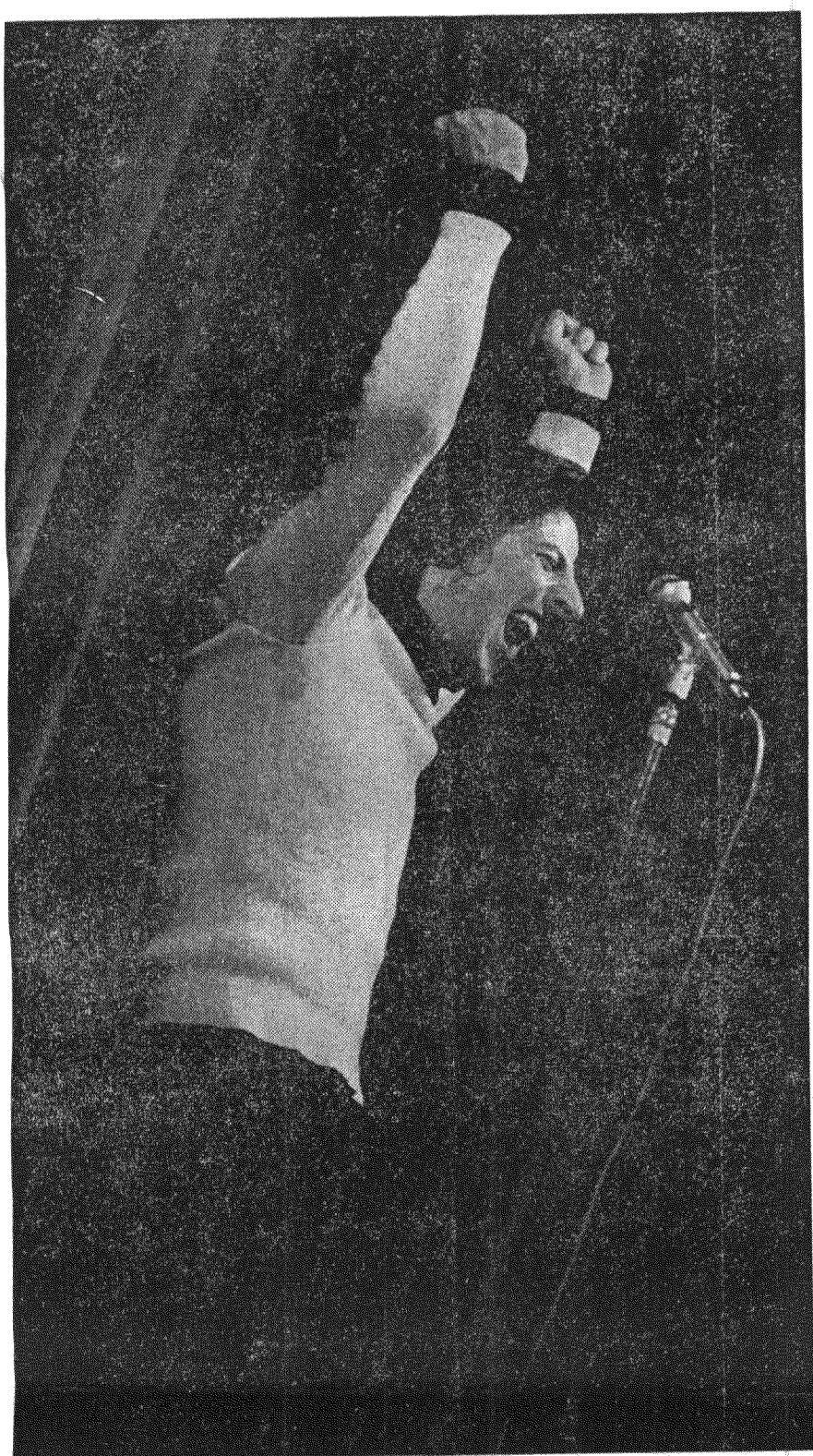


Giorgio Gaber

a Bellinzona



certe secche o fallimenti privati. La categoria del negativo attira in modo nettamente predominante il bravo cantante italiano, che tuttavia non mi sembra indulgere a forzature, anzi mi appare un vero e simpaticissimo «uomo della realtà». Onde, personalmente, mi sono rallegrato di veder il Gaber, di sentirlo, incoraggiare come si deve, cioè da artista, il gusto del plebeo. Non serve a niente? Poco importa. Quel che conta è non mollare il mazzo, portar avanti secondo le proprie attitudini la vecchia battaglia contro le ingiustizie, ecc. Mi sarebbe piaciuto veder bene chi c'era con me lunedì sera al Forum. A buon conto, dalle poche occhiate non mi sembrò ci fossero molti rappresentanti del patriziato borghese cittadino, né di quella umanità non priva di risorse, no no, ma così contenta di sé, del proprio gruzzoletto ideologico, mai sommosa da scosse salutari che non siano quelle naturalmente riservate dalle stelle ai mortali. Non ho visto i signori X e Y, quei bravi signori che, credendo di conoscermi (eh sì, non ho mai bocciato i loro figliuoli), mi fermano per strada (vado così adagio con la mia bicicletta) e mi dicono la loro incontentibile gioia per la vittoria del Nixon nelle elezioni presidenziali. E: «Professore, venga a casa mia una di queste sere, che ci beviamo su una bottiglia di quello vecchio, di quello proprio per le grandi occasioni...». E io a cercare senza offenderli di fargli intendere che, benché il lessema «professore» contenga per intero il lessema «fesso»...

di
Giorgio Orelli



sociali, noi siamo — come già disse Kant — civili («fino alla noia», aggiunse il grande filosofo), ma «per considerarci già moralmente progrediti ancora molto fa difetto». Attento al «livello» su cui si trova l'uomo d'oggi, Gaber ci rammenta che una cosa è la cultura, «prodotto e forma dell'anima», un'altra l'incivilimento, la «Civilisation come esteriorità» (cfr. Horkheimer e Adorno, *Lezioni di sociologia*, Torino, 1966, pp. 103 sg.).

Non vorrei concludere queste note senza sottolineare la buona *verve*, oltre che delle canzoni del *tie e del nelo* (già udite nel *Signor G.* alla televisione, non molto tempo fa), de *Lo shampoo*, che cresce, diciamo così, come il bolero di Ravel, con rime insolitamente gustose (*limone—disperazione, canfora—forfora*), de *L'Amico*, tutta su un doloroso presente del futuro, di *Lui*, con quelle spassose rogazioni finali (*Sant'Agneili, San Costa... San Marzotto dei Filati, San*

Felice Riva di Vallesusa... martire), quel senso ironicissimo d'essere fortunatamente in mano d'altri che *generosamente si sono occupati di noi fin da quando eravamo bambini*.

Né vorrei tacere che mi sono divertito a sentire la canzone (rapidamente aggiornata, dopo i discorsi sul diavolo e la sua conturbante presenza) della Chiesa che si rinnova per la nuova società.

Il bello è — insisto — che i Messaggi di Giorgio Gaber — meno «letterario» di Brassens — entrano nell'orecchio interno di tutti come meglio non potrebbe augurarsi un cantante «impegnato». Suda molto, lui già magro, ma deve provare un gran piacere a fare il bene in codesta maniera.

Fotografie
di Alberto Flammer

MAGRO, sgroppato, sudante, stavolta non più recluso nell'esiguo video ma a due passi da me in polpa ed ossa, più vivo forse di profilo che di piena faccia (così il duca d'Urbino, Federico da Montefeltro, nel celebre ritratto di Piero della Francesca), Giorgio Gaber, una delle poche facce ch'io so disegnare, senza dubbio ci ha dato a Bellinzona il meglio di sé nel «Dialogo tra un impegnato e un non so». Un impegnato anzitutto nel senso dell'*engagement naturel* (secondo l'ottima espressione di Vittorini in una lontana «rencontre» ginevrina), solo *engagement* possibile per un vero artista in quanto artista, cheché ne pensi il Breznev, e «un non so» parente morale del poco noto *Herr Kannicht-Willnicht* (ser Nonposso-Nonvoglio) di una poesia di Goethe, che in parte sarà un *alter ego* atto ad accrescere con assidua provocazione il sempre raccomandabile spirito critico nei confronti di sé e della realtà. Chiaro allora che Gaber non s'identifica né con l'«impegnato» né con il «non so» *tout court*, naturalmente impegnato nella difesa di quella autonomia spirituale che non ha nulla a che fare con l'indifferenza, col menefreghismo, e che appunto gli concede un'ottica satirica larga e imparziale. Nell'insieme un ottimo spettacolo, di quelli che a Bellinzona tanto più dovrebbero lasciare il segno, intagliare la coscienza, quanto più sono rari, lungamente attesi (e il vecchio, stendhaliano Forum non ha potuto contenere tutti coloro che s'aspettavano il bel regalo).

Ancora una volta dobbiamo essere grati a *Cooperazione* e al comitato culturale di Coop Ticino d'aver pensato e organizzato uno spettacolo rispondente alle esigenze più sacrosante dell'uomo, specialmente del giovane, attento e aperto, d'oggi: la «scelta perenne» di cui parla Calogero, la scelta fra la chiusura e l'apertura, andrebbe certo incoraggiata con particolare energia in luoghi come Bellinzona, ma che dico?, in tutto il cantone.

La «triste scienza del male» ha via più sospinto in questi anni il Gaber ad effettivamente e felicemente tener conto di ciò che Brecht disse in due versi della bellissima, amarissima poesia *A coloro che verranno: Che tempi sono questi, che / parlare degli alberi è quasi un delitto, / perché su troppe stragi comporta silenzio!*

Cosicché il (fino a un certo punto) nuovo spettacolo, di parlato o recitato alternato a canzoni, è tutta una satira delle contraddizioni, degli eccessi, dei vuoti e delle follie dell'uomo contemporaneo. Gaber nella sua rassegna dei vari gruppi sociali inclina a una specie di dilatazione ossessiva, allucinante, che, in qualche momento, può anche sembrare non del tutto funzionale (Saba lo diceva perfino di Beethoven); o si tratta forse semplicemente di inevitabili allentamenti dell'ispirazione maggiore. Poiché la cosa più difficile per l'uomo è ancora e sempre «essere un uomo, nient'altro che un uomo» e la radice dell'uomo, come dice Marx, è l'uomo stesso, ecco Gaber felicemente colpire nel vivo, nel nervoso della società d'oggi così protesa alla ricerca del benessere materiale da dimenticare, appunto, la misura e i bisogni radicali dell'uomo. E Gaber colpisce in vari modi: ora con mano leggera ma tanto più efficace, ora con secca rabbia, con schizzi di splendida bile, con aria non sai se più sfottente o malinconica, ecc., come quando fa lo storico di certi vuoti esistenziali, di

Serate culturali di Coop Ticino

Il comitato culturale di Coop Ticino, in collaborazione con il Piccolo Teatro di Milano, ha in programma i seguenti spettacoli:

Sogno di una notte di mezza estate di Shakespeare

con il Gruppo della Rocca, per la regia di Egisto Marcucci:

LOCARNO, Teatro Kursaal, 8 gennaio 1973, ore 20.45.

Nuova Compagnia di canto popolare gruppo di giovani napoletani scoperti da Eduardo De Filippo, in canti popolari antichi, ballate e canzoni politiche:

LUGANO, Teatro Cinema Cittadella, 29 gennaio 1973.

BIASCA, Cinema Politeama, 30 gennaio 1973.

Voglio dire che il Nixon del Gaber è quel che Dio fece, come si suol dire, per costoro e affini di povero sentire provinciale, egoistico e mitologico: il Nixon dei «momenti più normali», il momento della seggetta, il momento del letto, il momento della tavola. Come dimenticare che il pubblico (quanti giovani!), dopo aver riso un riso esplosivo, è di colpo ammutolito quando Gaber, sul finale, gli ha messo davanti agli occhi lo strazio, il rosso di sangue?

E' anche coraggioso, Gaber. Ma affrettiamoci a rammentare che lo «stolto» del nostro tempo sembra il più armato contro tutto ciò che minaccia la sua quiete, la sua quasi totale assenza di bisogni spirituali, di doveri. Chi non sa che anche le frecce di un Frisch, di un Dürrenmatt (per stare al mordente più squisito di casa nostra) vengono tranquillamente sviate dagli stessi bersagli? Gaber lo sa benissimo, e lo dice: «Non si riesce mai a dar fastidio a nessuno.»

Eppure sì, una certa efficacia devono averla codeste canzoni così poco arzigogolate, così poco intellettualistiche, con assunti così veri e universalmente validi, gettate là con tanta freschezza a tecnocrati, intellettuali schizinosi, cristiani in piena decadenza, progressisti da caffè, figli di papà scontenti ma invano ecc. Né manca il «pezzo» in cui il «borghese» fa l'autocritica: ormai adulto, padre senza più «disturbi», riconosce con bella ironia nel figlio gli stessi impulsi «rivoluzionari», ritrova sulle sue labbra la stessa «stranissima» canzone: *I borghesi son tutti dei porci...*

E quando, con tra mano una sedia o a giusta distanza da essa, Gaber fa la sua «sentimentalische Dichtung», cioè filosofeggia con composta e poetica ironia su chi ha e chi non ha la sedia, e chi ce l'ha ma sta lo stesso in piedi, come non sentirci tutti, chi più chi meno, in colpa, buffamente afferrato ciascuno alla propria sedia, a questo oggetto così quotidiano ed emblematico?

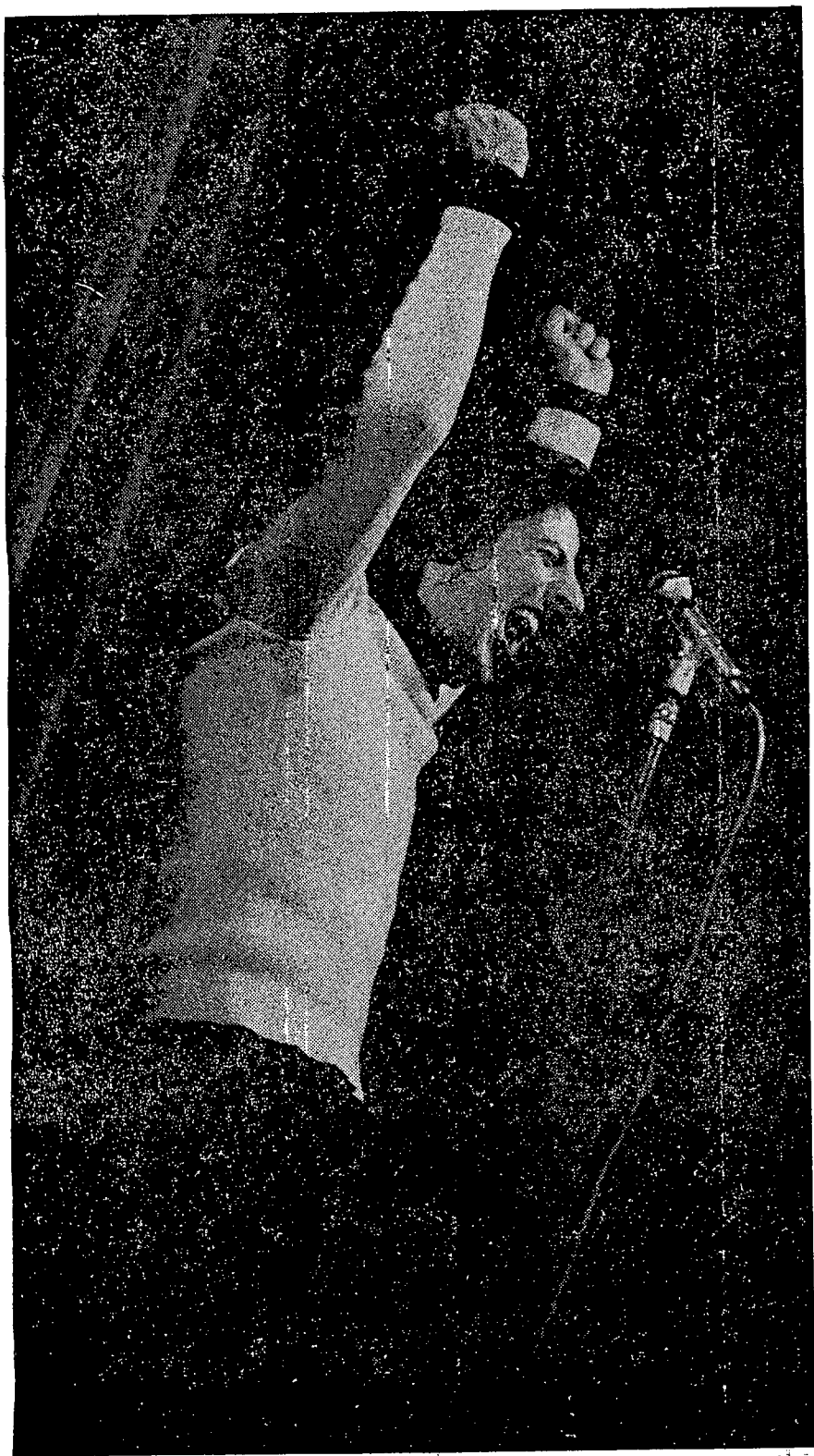
Si pensa al fastidio delle «parole parole» su tutto ma specialmente sulla rivoluzione, sul proletariato ecc., e torna a mente che «l'uomo si conosce alle azioni» o, meglio ancora, dal rapporto tra quello che pensa e quello che fa (l'ha detto, forse, Guevara).

Quanto alle forme e alle convenzioni



Giorgio Gaber

a Bellinzona



certa secche o fallimenti privati. La categoria del negativo attira in modo nettamente predominante il bravo cantante italiano, che tuttavia non mi sembra indulgere a forzature, anzi mi appare un vero e simpaticissimo «uomo della realtà». Onde, personalmente, mi sono rallegrato di veder il Gaber, di sentirlo, incoraggiare come si deve, cioè da artista, il gusto del plebeo. Non serve a niente? Poco importa. Quel che conta è non mollare il mazzo, portar avanti secondo le proprie attitudini la vecchia battaglia contro le ingiustizie, ecc. Mi sarebbe piaciuto veder bene chi c'era con me lunedì sera al Forum. A buon conto, dalle poche occhiate non mi sembrò ci fossero molti rappresentanti del patriziato borghese cittadino, né di quella umanità non priva di risorse, no no, ma così contenta di sé, del proprio gruzzoletto ideologico, mai sommosa da scosse salutari che non siano quelle naturalmente riservate dalle stelle ai mortali. Non ho visto i signori X e Y, quei bravi signori che, credendo di conoscermi (eh sì, non ho mai bocciato i loro figliuoli), mi fermano per strada (vado così adagio con la mia bicicletta) e mi dicono la loro incontentibile gioia per la vittoria del Nixon nelle elezioni presidenziali. E: «Professore, venga a casa mia una di queste sere, che ci beviamo su una bottiglia di quello vecchio, di quello proprio per le grandi occasioni...». E io a cercare senza offenderli di fargli intendere che, benché il lessema «professore» contenga per intero il lessema «fesso»...

di
Giorgio Orelli

sociali, noi siamo — come già disse Kant — civili («fino alla noia», aggiunse il grande filosofo), ma «per considerarci già moralmente progrediti ancora molto fa difetto». Attento al «livello» su cui si trova l'uomo d'oggi, Gaber ci rammenta che una cosa è la cultura, «prodotto e forma dell'anima», un'altra l'incivilimento, la «Civilisation come esteriorità» (cfr. Horkheimer e Adorno, *Lezioni di sociologia*, Torino, 1966, pp. 103, sg.).

Non vorrei concludere queste note senza sottolineare la buona *verve*, oltre che delle canzoni del tic e del val (già udite nel *Signor G.* alla televisione, non molto tempo fa), de *Lo shampoo*, che cresce, diciamo così, come il bolero di Ravel, con rime insolitamente gustose (*limone—disperazione, canfora—forfora*), de *L'Amico*, tutta su un doloroso presente del futuro, di *Lui*, con quelle spassose rogazioni finali (*Sant'Agneili, San Costa... San Marzotto dei Filati, San*

Felice Riva di Vallesusa... martire), quel senso ironicissimo d'essere fortunatamente in mano d'altri che generosamente si sono occupati di noi fin da quando eravamo bambini.

Né vorrei tacere che mi sono divertito a sentire la canzone (rapidamente aggiornata, dopo i discorsi sul diavolo e la sua conturbante presenza) della Chiesa che si rinnova per la nuova società.

Il bello è — insisto — che i Messaggi di Giorgio Gaber — meno «letterario» di Brassens — entrano nell'orecchia interna di tutti come meglio non potrebbe augurarsi un cantante «impegnato». Suda molto, lui già magro, ma deve provare un gran piacere a fare il bene in codesta maniera.

Fotografie
di Alberto Flammer

MAGRO, sgroppato, sudante, stavolta non più recluso nell'esiguo video ma a due passi da me in polpa ed ossa, più vivo forse di profilo che di piena faccia (così il duca d'Urbino, Federico da Montefeltro, nel celebre ritratto di Piero della Francesca), Giorgio Gaber, una delle poche facce ch'io so disegnare, senza dubbio ci ha dato a Bellinzona il meglio di sé nel «Dialogo tra un impegnato e un non so». Un impegnato anzitutto nel senso dell'*engagement naturel* (secondo l'ottima espressione di Vittorini in una lontana «rencontre» ginevrina), solo *engagement* possibile per un vero artista in quanto artista, checché ne pensi il Breznev, e «un non so» parente morale del poco noto *Herr Kannicht-Willnicht* (ser Nonposso-Nonvoglio) di una poesia di Goethe, che in parte sarà un *alter ego* atto ad accrescere con assidua provocazione il sempre raccomandabile spirito critico nei confronti di sé e della realtà. Chiaro allora che Gaber non s'identifica né con l'«impegnato» né con il «non so» *tout court*, naturalmente impegnato nella difesa di quella autonomia spirituale che non ha nulla a che fare con l'indifferenza, col menefreghismo, e che appunto gli concede un'ottica satirica larga e imparziale. Nell'insieme un ottimo spettacolo, di quelli che a Bellinzona tanto più dovrebbero lasciare il segno, intagliare la coscienza, quanto più sono rari, lungamente attesi (e il vecchio, stendhaliano Forum non ha potuto contenere tutti coloro che s'aspettavano il bel regalo).

Ancora una volta dobbiamo essere grati a *Cooperazione* e al comitato culturale di Coop Ticino d'aver pensato e organizzato uno spettacolo rispondente alle esigenze più sacrosante dell'uomo, specialmente del giovane, attento e aperto, d'oggi: la «scelta perenne» di cui parla Calogero, la scelta fra la chiusura e l'apertura, andrebbe certo incoraggiata con particolare energia in luoghi come Bellinzona, ma che dico?, in tutto il cantone.

La «triste scienza del male» ha via più sospinto in questi anni il Gaber ad effettivamente e felicemente tener conto di ciò che Brecht disse in due versi della bellissima, amarissima poesia *A coloro che verranno: Che tempi sono questi, che / parlare degli alberi è quasi un delitto, / perché su troppe stragi comporta silenzio!*

Cosicché il (fino a un certo punto) nuovo spettacolo, di parlato o recitato alternato a canzoni, è tutta una satira delle contraddizioni, degli eccessi, dei vuoti e delle follie dell'uomo contemporaneo. Gaber nella sua rassegna dei vari gruppi sociali inclina a una specie di dilatazione ossessiva, allucinante, che, in qualche momento, può anche sembrare non del tutto funzionale (Saba lo diceva perfino di Beethoven); o si tratta forse semplicemente di inevitabili allentamenti dell'ispirazione maggiore. Poiché la cosa più difficile per l'uomo è ancora e sempre «essere un uomo, nient'altro che un uomo» e la radice dell'uomo, come dice Marx, è l'uomo stesso, ecco Gaber felicemente colpire nel vivo, nel nervoso della società d'oggi così protesa alla ricerca del benessere materiale da dimenticare, appunto, la misura e i bisogni radicali dell'uomo. E Gaber colpisce in vari modi: ora con mano leggera ma tanto più efficace, ora con secca rabbia, con schizzi di splendida bile, con aria non sai se più sfottente o malinconica, ecc., come quando fa lo storico di certi vuoti esistenziali, di

Voglio dire che il Nixon del Gaber è quel che Dio fece, come si suol dire, per costoro e affini di povero sentire provinciale, egoistico e mitologico: il Nixon dei «momenti più normali», il momento della seggetta, il momento del letto, il momento della tavola. Come dimenticare che il pubblico (quanti giovani!), dopo aver riso un riso esplosivo, è di colpo ammutolito quando Gaber, sul finale, gli ha messo davanti agli occhi lo strazio, il rosso di sangue?

E' anche coraggioso, Gaber. Ma affrettiamoci a rammentare che lo «stolto» del nostro tempo sembra il più armato contro tutto ciò che minaccia la sua quiete, la sua quasi totale assenza di bisogni spirituali, di doveri. Chi non sa che anche le frecce di un Frisch, di un Dürrenmatt (per stare al mordente più squisito di casa nostra) vengono tranquillamente sviate dagli stessi bersagli? Gaber lo sa benissimo, e lo dice: «Non si riesce mai a dar fastidio a nessuno.»

Eppure sì, una certa efficacia devono averla codeste canzoni così poco arzigogolate, così poco intellettualistiche, con assunti così veri e universalmente validi, gettate là con tanta freschezza a tecnocrati intellettuali schizinosi, cristiani in piena decadenza, progressisti da caffè, figli di papà scontenti ma invano ecc. Né manca il «pezzo» in cui il «borghese» fa l'autocritica: ormai adulto, padre senza più «disturbi», riconosce con bella ironia nel figlio gli stessi impulsi «rivoluzionari», ritrova sulle sue labbra la stessa «stranissima» canzone: *I borghesi son tutti dei porci...*

E quando, con tra mano una sedia o a giusta distanza da essa, Gaber fa la sua «sentimentalische Dichtung», cioè filosofeggia con composta e poetica ironia su chi ha e chi non ha la sedia, e chi ce l'ha ma sta lo stesso in piedi, come non sentirsi tutti, chi più chi meno, in colpa, buffamente afferrato ciascuno alla propria sedia, a questo oggetto così quotidiano ed emblematico?

Si pensa al fastidio delle «parole parole» su tutto ma specialmente sulla rivoluzione, sul proletariato ecc., e torna a mente che «l'uomo si conosce alle azioni» o, meglio ancora, dal rapporto tra quello che pensa e quello che fa (l'ha detto, forse, Guevara).

Quanto alle forme e alle convenzioni

Serate culturali di Coop Ticino

Il comitato culturale di Coop Ticino, in collaborazione con il Piccolo Teatro di Milano, ha in programma i seguenti spettacoli:

Sogno di una notte di mezza estate di Shakespeare

con il Gruppo della Rocca, per la regia di Egisto Marcucci.

LOCARNO, Teatro Kursaal, 8 gennaio 1973, ore 20.45.

Nuova Compagnia di canto popolare gruppo di giovani napoletani scoperti da Eduardo De Filippo, in canti popolari antichi, ballate e canzoni politiche:

LUGANO, Teatro Cinema Cittadella, 29 gennaio 1973.

BIASCA, Cinema Politeama, 30 gennaio 1973.

